

*littleSUR 4*



Roberto Arlt

*Una domenica pomeriggio*

titoli originali: «El jorobadito», «Las fieras»

e «Una tarde de domingo», tratti da *Cuentos completos*

traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri  
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores  
y Culto de la República Argentina.

© SUR, 2015

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2015

ISBN 978-88-97505-72-3

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Roberto  
Arlt*

Una domenica  
pomeriggio

*traduzione di* Raul Schenardi

**SUR**  
↓



## IL GOBBETTO

**I**l diffondersi di svariate ed esagerate voci circa il mio comportamento in compagnia di Rigoletto, il gobbo, a casa della signora X, a suo tempo tenne alla larga da me molta gente.

Eppure, le mie stravaganze non mi avrebbero arrecato grossi guai, se non le avessi perfezionate strangolando Rigoletto.

Torcere il collo al gobbetto è stata, da parte mia, un'azione più disastrosa e incauta per i miei interessi che attentare alla vita di un benefattore dell'umanità.

Si sono gettati su di me la polizia, i giudici e la stampa. E in questo momento mi domando ancora (considerando il rigore della giustizia) se Rigoletto non fosse destinato a diventare un capopopolo, un genio o un filantropo. Altrimenti non si spiega la crudeltà della legge nel vendicare i diritti di un emerito pidocchioso, al quale non bastereb-

bero tutti i calci in culo che potrebbe rifilargli una combriccola di persone perbene per ripagarlo della sua insolenza.

Non ignoro che sul pianeta accade ben di peggio, ma non è una buona ragione perché io smetta di guardare angosciato i muri lebbrosi della cella dove alloggioro in attesa di una sorte peggiore.

Del resto, era scritto che un individuo deforme dovesse causarmi tanti problemi.

Ricordo (a titolo d'informazione per gli appassionati di teosofia e metafisica) che gli storpi hanno richiamato la mia attenzione fin dalla più tenera infanzia. Li odiavo e al tempo stesso mi attraevano, così come detesto – eppure mi chiama – l'abisso che si spalanca sotto il balcone di un nono piano, alla cui ringhiera mi sono avvicinato varie volte con il cuore tremante di cautela e delizioso spavento. E come davanti al vuoto non riesco a sottrarmi al terrore d'immaginarli mentre piombo giù, con lo stomaco contratto nell'asfissia della caduta, così in presenza di un individuo deforme non posso sfuggire al pensiero nauseabondo di immaginarli ingobbato, grottesco, orrendo, abbandonato da tutti, alloggiato in un canile, perseguitato da orde di bambini feroci che mi conficcano aghi nella gobba...

È terribile... senza contare che tutti gli storpi sono esseri perversi, indemoniati e arroganti... perciò mi ritengo in diritto di affermare che strozzando Rigoletto ho reso un favore immenso alla società, perché ho liberato tutti gli animi sensibili come il mio da uno spettacolo spaventoso e ripugnante. Per non parlare del fatto che il gobbetto era un uomo crudele. Talmente crudele che ogni giorno ero costretto a dirgli: «Via, Rigoletto, non essere perverso».

so. Preferisco qualsiasi cosa piuttosto che vederti infierire con una frusta su una scrofa innocente. Cosa ti ha fatto? Niente. Non è forse vero che non ti ha fatto niente...?»

«Che gliene importa?»

«Non ti ha fatto niente e tu, testardo, ostinato, crudele, sfoghi i tuoi furori su questa povera bestia...»

«Se mi arrabbio davvero la cospargo di petrolio, questa porca, e poi le do fuoco».

Dopo aver pronunciato queste parole, il gobbetto scaricava frustate sul dorso crinuto della bestia, digrignando i denti come un diavolo teatrale. E io gli dicevo: «Ti torcerò il collo, Rigoletto. Ascolta i miei avvertimenti paterni, Rigoletto. Ti conviene...»

Predicare nel deserto sarebbe stato più efficace. Gioiva nel disubbidire ai miei ordini e nell'esibire in ogni istante il suo temperamento sardonico e feroce. Era inutile che lo minacciassi di conciarlo per le feste o di fargli uscire la gobba dal petto con un colpo micidiale. Continuava a comportarsi in modo infame.

Tornando alla mia situazione attuale, voglio dire che se c'è una cosa che mi rimprovero è di essere stato così ingenuo da raccontare simili quisquiglie ai giornalisti.

Credevo che le avrebbero comprese, invece eccomi qui, inchiodato alla mia reputazione compromessa, dato che la cosa meno offensiva che quella gentaglia ha scritto è che sono un demente, affermando in tutta serietà che sotto la trama dei miei atti si scoprono le caratteristiche di un cinico perverso.

Certo, il mio comportamento a casa della signora X, in compagnia del gobbetto, non è stato quello di un membro che figura nell'annuario del Gotha. No. O almeno, non potrei dare la mia parola d'onore.

Ma da questo estremo all'altro, dove mi mettono i miei irriducibili nemici, corre la stessa distanza che separa menzogna e incomprendimento. I miei detrattori assicurano che sono una canaglia mostruosa, e basano questa affermazione sulla mia giovialità nel raccontare certe azioni cui ho preso parte, come se la giovialità non fosse precisamente la prova dell'eccellenza del mio carattere e di quanto sono indulgente e tenero, in fin dei conti.

D'altra parte, se dovessi passare al vaglio le mie azioni, il vaglio da usare dovrebbe chiamarsi Sofferenza. Sono un uomo che ha sofferto molto. Non negherò che questi patimenti hanno avuto origine nella mia sensibilità eccessiva, così acuta che quando mi trovavo di fronte qualcuno credevo di cogliere perfino la sfumatura del colore dei suoi pensieri, e la cosa peggiore è che non mi sono mai sbagliato. Nell'anima degli uomini ho visto passare il rosso dell'odio e il verde dell'amore, come raggi di luna attraverso la cresta di una nuvola, più o meno sbiaditi secondo il diverso spessore della massa acquosa. E c'è stato qualcuno che mi ha detto: «Ricorda tre anni fa, quando mi ha detto che stavo pensando la tal cosa? Non si sbagliava». E così camminavo in mezzo a uomini e donne, intuivo i furori che accendevano i loro istinti e i desideri che indebolivano le loro intenzioni, coglievo sempre nei guizzi laterali delle pupille, nel tremore degli angoli delle labbra e nel quasi impercettibile sollevarsi della pelle delle palpebre quello che bramavano, serbavano dentro di sé o soffrivano. E non sono mai stato più solo di allora, quando uomini e donne erano trasparenti per me.

In questo modo, senza volerlo, scoprii a poco a poco tutto il sedimento di bassezza umana che nascondono le azioni apparentemente più inoffensive, e uomini ritenuti

buoni e impeccabili dai loro conoscenti erano, per me, quelli che Cristo chiamava sepolcri imbiancati. Piano piano la mia bontà naturale inacidì e diventai un tipo taciturno e ironico. Però mi sto allontanando proprio da quello a cui voglio avvicinarmi, e cioè il racconto dell'origine delle mie disgrazie. I miei guai sono iniziati quando ho portato il gobbo infame a casa della signora X.

A casa della signora X io «facevo il fidanzato» di una delle figlie. È curioso. Ero stato attirato, insensibilmente, nell'intimità di quella famiglia dall'abile condotta della signora X, che si comportava con quel tatto squisito consistente nel rifiutarci un bicchiere d'acqua per mettere alla nostra portata, facendo finta di niente, una bottiglia di liquore. Immaginate cosa capiterebbe a un assetato. A parole si opponeva ai miei desideri e intanto mi concedeva «inavvertitamente» quello che avevo predetto. Ci sono anche dei testimoni. E lo dico per scaricarmi la coscienza. C'è di più: in circostanze nelle quali i nostri rapporti lasciavano prevedere una rottura, mi affrettai a dare assicurazioni che scandalizzarono gli amici della famiglia. Ed è curioso. Sono molte le madri che adottano questo atteggiamento verso il rapporto delle figlie con i fidanzati. Succede così che l'incauto – se si può ammettere in un incauto un istante di lucidità – si accorge terrorizzato di aver spinto le cose molto più in là di quanto consentito dalle convenzioni sociali.

E ora torniamo al gobbetto per mettere in chiaro le responsabilità di ognuno. La prima volta che venne a trovarmi a casa era in uno stato di ebbrezza quasi completa e mancò di rispetto a una vecchia domestica uscita per riceverlo, urlando a squarciagola, tanto che poterono sentirlo perfino i passanti in strada: «E dov'è la banda musicale

con cui dovevate festeggiare il mio bell'aspetto? E gli schiavi che devono cospargermi d'olio, dove si sono cacciati? Invece di giovinetti con orinali mi accoglie una vecchia sdentata e puzzolente. E lei vive in questa casa?» Poi, osservando le porte dipinte di fresco, esclamò con enfasi: «Questa non sembra la casa di una famiglia, ma un negozio di ferramenta! È semplicemente schifosa. Com'è che non avete preso la precauzione di spargere profumi all'essenza di nardo, sapendo che sarei venuto? Non vi rendete conto della puzza d'acqua ragia che c'è qui?»

Capite che razza di spudorato si era impadronito della mia vita?

La qual cosa è grave, signori, molto grave.

Ripensando alla faccenda, ricordo che conobbi lo storpio in un caffè; lo ricordo perfettamente. Ero seduto a un tavolo e meditavo con il naso ficcato nella mia tazzina di caffè quando, alzando gli occhi, notai un gobbetto con i piedi a due palmi da terra, in maniche di camicia, che mi osservava con la massima attenzione, seduto nel modo più indecoroso del mondo: con la sedia al contrario e le braccia appoggiate sullo schienale.

Siccome faceva caldo si era tolto la giacca e sfacciatamente, con la sola camicia, faceva scorrere gli occhi scuri e sporgenti sui giocatori di biliardo. Era così basso che le sue spalle raggiungevano a fatica il piano del tavolo. E, come vi dicevo, alternava l'operazione di contemplare la clientela con quella non meno importante di guardare il suo orologio da polso, come se l'ora che segnava gli importasse molto di più di quella indicata dall'enorme orologio appeso a una parete del locale.

Comunque, a provocare uno strano effetto, oltre all'evidente gobba, erano la testa squadrata e la faccia lunga e

tonda: somigliava a un mulo per il cranio e a un cavallo per l'espressione.

Per un attimo rimasi a contemplare il gobbetto con la curiosità di chi guarda un rospo che gli è appena comparso davanti, e lui, senza offendersi, mi disse: «Signore, sarebbe così gentile da lasciarmi usare i suoi fiammiferi?»

Sorridendo gli allungai la scatola. Lo storpio si accese la cicca di una sigaretta e dopo avermi fissato un bel po' disse: «Lei è proprio un bel ragazzo! Di sicuro non le mancheranno fidanzate».

La lusinga fa sempre piacere, anche quando esce dalla bocca di un gobbo, perciò molto gentilmente gli risposi di sì: avevo una fidanzata bellissima, anche se non ero sicuro che mi amasse, al che lo sconosciuto, che battezzai fra me con il nome di Rigoletto, dopo aver ascoltato le mie parole con pedante attenzione rispose: «Non so perché mi viene da pensare che lei è fatto della stoffa con cui si fabbricano eccellenti cornuti». E prima che avessi il tempo di riavermi dallo stupore provocato dalla sua straordinaria insolenza, il saputello continuò: «Be', io non ho mai avuto una fidanzata, mi creda, signore... Le dico la verità...»

«Non ne dubito», replicai sorridendo in modo offensivo. «Non ne dubito...»

«No, è che potrebbe dubitarne... Visto che non mi conosce!»

«Be', le giuro che non ne dubito...»

«Me ne rallegro, signore, perché mi dispiacerebbe avere un diverbio con lei...»

Mentre parlava, ero indeciso se alzarmi e dargli un calcio in testa o gettargli in faccia il contenuto della mia tazzina di caffè, poi ripensandoci mi dissi che, se avessi iniziato una rissa in quel posto, sarei stato io a rimetterci. E

quando stavo per andarmene di malavoglia, dato che ero attratto dall'immensità della sfacciataggine di quel rospo umano, lui, ossequiandomi con il sorriso più grazioso del suo repertorio, che lasciava scoperta una dentatura gialla da somaro, disse: «Questo orologio mi è costato venticinque pesos... questa cravatta è ingualcibile e mi è costata otto pesos... vede questi stivaletti? Trentadue pesos, signore... Qualcuno può forse dire che sono un pezzente? No, signore! Non è vero?»

«Certo!»

Per un minuto ammiccò faticosamente, poi, muovendo la testa come un orsacchiotto allegro, proseguì, interrogativo e assertivo al tempo stesso: «Com'è piacevole poter confessare in pubblico le proprie cose intime, non le pare, signore? Sono forse in molti a potersi sedere impunemente al tavolo di un caffè e avviare una piacevole conversazione con uno sconosciuto come faccio io? No. E perché non ce ne sono molti, sa rispondere?»

«Non so...»

«Perché dal mio aspetto sprigiona la santa rettitudine».

Più che soddisfatto della sua conclusione, il buffoncello si fregò le mani con disinvoltura satanica e, gettando occhiate compiaciute tutt'intorno, proseguì: «Sono più buono del pane francese e più dispotico di una donna incinta al quinto mese. Basta un'occhiata per capire subito che sono uno di quegli individui che appaiono di tanto in tanto sul pianeta come una consolazione offerta da Dio agli uomini per risarcirli delle privazioni, e anche se non me ne frega niente della santissima Vergine, la bontà fluisce dalle mie parole come il miele dal monte Imetto».

Mentre sgranavo gli occhi esterrefatto, Rigoletto continuò: «Io ora potrei essere avvocato, ma siccome non ho

studiato non lo sono. Nella mia infanzia sono stato un professionista del lucido».

«Del lucido?»

«Sì, lustrascarpe... e questo mi fa onore, perché ho scalato da solo la posizione che occupo. O le spiace che sia stato un professionista? Non si chiama forse “specialista in calzature” l’ultimo ciabattino con il negozio in un androne, “esperto in capelli e loro derivati” il barbiere, e “maestro di ballo” il ruffiano di professione?»

Senza alcun dubbio quel tipo era il furbastro più divertente che avessi incontrato in vita mia.

«E adesso cosa fa?»

«Raccolgo scommesse sui numeri della lotteria fra i miei benefattori, signore. Sono sicuro che lei diventerà un mio cliente. Chieda pure informazioni...»

«Non ce n’è bisogno...»

«Vuole fumare, signore?»

«Perché no?»

Dopo che ebbi acceso la sigaretta che mi aveva offerto, Rigoletto appoggiò il braccino sul mio tavolo e disse: «Io sono contrario a fare nuove amicizie, perché di solito la gente manca di tatto e di educazione, ma lei mi ispira... mi sembra una persona molto perbene e voglio diventare suo amico». Detto questo, non ci crederete, il gobbo lasciò la sua sedia e si accomodò al mio tavolo.

Ormai non avrete più dubbi: Rigoletto era l’essere più sfacciato della sua specie, e la cosa mi divertì a tal punto che non potei fare a meno di allungare il braccio sopra il tavolo per dargli due pacche amichevoli sulla gobba.